



Enzo Ciconte
Risorgimento
e le tresche
inconfessabili

di GIANFRANCO MANFREDI
alle pagine 39, 40 e 41

Il libro

L'ultimo saggio dello storico Enzo Ciconte mette in luce le connivenze Stato-malavita nell'Italia risorgimentale

QUELLE TRESCHE INCONFESSABILI

di GIANFRANCO MANFREDI

Destra e sinistra storiche trescavano con le mafie

L'autore documenta il reciproco fascino che attrasse il movimento risorgimentale e le forme criminali allora esistenti

Potrebbe sembrare una "contro-storia" del Risorgimento. Invece è storia nei termini più autentici. Perché riporta rigorosamente alla luce le vicende segrete di un periodo cruciale dell'Italia meridionale. Quella che vedeva contrapposti borbonici e liberali e ancora, per oltre un ventennio, prima i nostalgici del Regno di Napoli da una parte e i filo-garibaldini e filo-piemontesi dall'altra, poi Destra e Sinistra storiche.

L'ultimo saggio di Enzo Ciconte "Borbonici, patrioti e criminali" è, in definitiva, un'opera che accontenta i seguaci di Garibaldi e dei Borbone, forze progressiste e conservatrici. Nel senso che svela le tresche inconfessabili di entrambi gli schieramenti. E sviscera accordi, patti segreti e loschi intrighi fra potere politico e poteri criminali, prima e dopo l'Unità d'Italia.

Nelle 175 pagine del libro, Ciconte documenta il reciproco fascino che attrasse il movimento risorgimentale e le forme criminali allora esistenti. Scandaglia le ragioni delle interazioni tra questi mondi, apparentemente così diversi. E ricostruisce passo passo "il ricorso frequente alla risorsa della violenza o l'uso che della violenza hanno fatto soggetti privati per difendere o accrescere le proprietà e soggetti pubblici per garantire la sicurezza pubblica o far da puntello alle istituzioni dando vita ad una violenza di stato non sempre legale o giustificata dai fatti".

Sembra avere origini antiche, insomma, il cosiddetto patto Stato-mafia. L'Italia unita nasce

sotto l'insegna poco raccomandabile di una sorta di peccato originale. Ma già ancora prima, nella fase pre-unitaria, erano emersi intrecci coinvolgenti e subdoli punti di saldatura.

Come d'altra parte recita il sottotitolo del libro, è "l'altra storia del Risorgimento". Scorre sottotraccia, punteggiata di inquietanti alleanze, patti segreti, e torbide convergenze. "Borbonici e patrioti, la cui contesa caratterizzò la prima metà dell'Ottocento, e che erano in lotta tra di loro per la conquista del potere politico e la direzione dello stato - scrive Ciconte - sembravano usare gli stessi metodi, lusingavano uomini, un tempo nemici, per cercare di trasformarli in preziosi alleati. Un groviglio che pur potendo apparire inestricabile rispondeva ad una precisa logica. Borbonici e patrioti, l'un contro l'altro armati in una lotta mortale, avevano un comune denominatore nell'uso di uomini violenti e facinorosi, ritenuti malfattori, assassini, selvaggi, mascalzoni, banditi, briganti, malandrini, criminali, camorristi, mafiosi".

Era casuale e sporadico questo coinvolgimento? Tutt'altro. Secondo la ricostruzione di Ciconte, niente avveniva per caso. Col tempo quelle pratiche hanno finito con lo stabilizzare un certo modo di far politica e

questi comportamenti hanno segnato nel profondo, finendo col connotare la formazione delle classi dirigenti e dello spirito pubblico in gran parte del Mezzogiorno. Così, prende piede l'uso spregiudicato della violenza nelle lotte sociali e di classe e finisce con l'entrare a pieno titolo nelle competizioni politiche e di potere.

In Calabria, già alla fine dell'800, gli intrecci politica-malavita organizzata non erano evidenti come nella situazione napoletana e palermitana, ma di sicuro c'erano, ed erano visibili per chi avesse avuto voglia di vederli. È un legame documentato: "per come emerge da alcuni significativi, seppur stringati, cenni che si trovano nelle carte processuali degli ultimi decenni dell'Ottocento - scrive Ciconte - relative ad alcuni comuni prevalentemente in provincia di Reggio Calabria". Non a caso nel distretto di Gerace, ricorda Gaetano Cingari, "il voto veniva rastrellato da alcuni boss e venduto o comprato quasi a base d'asta".

E quando più tardi scoppierà il caso del bandito Musolino, il delegato di pubblica sicurezza

Segue da pagina 39

di Santo Stefano d'Aspromonte si diceva "convinto che la picciotteria turbasse la vita politica ed amministrativa di molti comuni del Reggino". Tanto, da arrivare "a lambire l'area di sostegno elettorale dell'on. Biagio Camagna, avvocato di valore, giolittiano, figlio di un protagonista del moto risorgimentale reggino che godeva del sostegno della picciotteria".

Non sembra storia assai remota: "Una indagine attenta sull'area di consenso elettorale dello stesso Camagna dell'epoca e delle amministrazioni comunali dirette dai suoi capi elettori - si legge in un dossier che Ciconte riporta nel saggio - mostra che nel suo 'partito' non erano pochi gli affiliati alla 'picciotteria' o 'malavita'. A codesto livello di riflessione le similitudini tra Camagna e Tripepi, entrambi peraltro avvocati penalisti, risulterebbero non poche".

Le lotte intestine che hanno caratterizzato i primi decenni dello stato unitario, non hanno fatto altro che consolidare certe commistioni. Al loro interno, le nuove classi dirigenti dell'Italia unita sono composte da personaggi che diffidano gli uni degli altri, esercitano il potere in modo discrezionale, spregiudicato e, stigmatizza Ciconte, "quando lo ritengono necessario usano la polizia per inventare complotti, per manovrare gaglioffi, infiltrati e gente poco pulita, disposta a tutto, inaffidabile".

Venivano addirittura create task-force fuori da ogni regole e si istituivano gruppi occulti di "Untouchables": Silvio Spaventa, che nei primi decenni del Regno d'Italia era il principale ispiratore della politica di sicurezza interna dello Stato "aveva a sua

disposizione una squadra riservata di uomini ai suoi ordini".

Insomma, com'era già capitato al tempo dei Borbone, con la direzione di Salvatore Maniscalco, amato e odiato direttore della polizia, "anche le autorità liberali usano i mafiosi per contrastare altri mafiosi perché l'idea che li guidava era che solo mafiosi ancora più violenti potessero contenere e sconfiggere altri mafiosi".

Sembra, per molti aspetti, cronaca recente. Del resto molte cose non erano sfuggite all'occhio attento di Alexandre Dumas che arrivò a Napoli con il suo amico, il generale Garibaldi e raccontò le gesta dei Mille e quelle degli odiati Borbone. "La camorra - scriveva nel 1862 l'autore dei Tre Moschettieri - è una specie di società segreta che, come tutte le società segrete, ha finito per diventare una società pubblica... La camorra è l'impunità del furto e dell'omicidio, l'organizzazione dell'ozio, la remunerazione del male, la glorificazione del crimine. La camorra è il solo potere reale al quale Napoli obbedisca. Ferdinando II, Francesco II, Garibaldi, Farini, Nigra, Cialdini, San Martino, La Marmora, tutti costoro non sono che il potere visibile: il vero potere è quello nascosto, la camorra".

Enzo Ciconte
Borbonici, patrioti e criminali
L'altra storia del Risorgimento
Salerno editrice
Roma - 175 pagine
euro 12

Gianfranco Manfredi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il Quotidiano della Domenica

Il libro

Quando il prefetto Romano e i capintesta aprirono le porte di Napoli alle Camicie Rosse

L'altro Risorgimento

Scorre sottotraccia, punteggiato da inquietanti alleanze, patti segreti, e torbide convergenze

CAMORRISTI, IL RE E GARIBALDI

L'unico posto dove non si sparò neppure un colpo fu a Napoli, la capitale del Regno. Protagonista assoluto di quelle memorabili vicende fu Liborio Romano, discusso, controverso, malfamato personaggio politico, nato in provincia di Lecce nel villaggio di Patù, estremo Salento. Nell'agonia del Regno fu nominato prefetto di polizia e poi ministro dell'Interno del governo di Francesco II, nonostante il padre del re, Ferdinando II, lo avesse fatto arrestare e messo in prigione per tre lunghi anni da lui mai dimenticati. Personaggio davvero singolare e spregiudicato tradì il re che lo aveva nominato ministro e che convinse ad abbandonare Napoli per evitare il bagno di sangue di una guerra civile, tradì Cavour che gli aveva mandato segretamente delle casse di armi per far insorgere

la città prima dell'arrivo di Garibaldi e consegnò Napoli al generale che, partendo da Cava dei Tirreni, arrivò in treno alle 12,30 « solo, inerme » accolto da «ale di folla in delirio», «uno degli spettacoli più grandiosi ed impressionanti»; davvero un «incredibile clima quello napoletano del 7 settembre ».

Liborio Romano è noto per essere sceso a patti con la camorra trasformando noti e incalliti criminali in forza d'ordine - «fu questo un servizio eminente reso dai camorristi», ha riconosciuto Marc Monnier. Don Liborio «si gettò in braccio ai camorristi e in tal modo fu assicurata una transizione pacifica dal vecchio al nuovo ordine, si evitarono saccheggi e un bagno di sangue. È un «caso unico» la scelta di «uno Stato, anche se alla fine dei suoi giorni», di affidare «nelle mani di incalliti delinquenti l'ordine pubblico» perché ciò significa la «legittimazione della funzione calmieratrice della violenza che la camorra già svolgeva in città».

Giuseppe Buttà che parteggia per i Borbone ricorda che «D. Liborio Romano, divenuto prefetto di polizia liberale, si circondò di tutta la camorra napoletana ed altra ne fece venire poi dal Regno, e dal resto dell'Italia. Di alcuni di quei camorristi non so che novelli poliziotti ne abbia fatto; ad altri diede l'onorevole mandato di far la spia alla gente onesta, designata sotto il nome di borbonica».

(È lo stesso Romano a ricostruire nelle sue Memorie quei passaggi e a raccontare la spregiudicata «investitura» del capo della Camorra): «Fatto venire in casa mia il più rinomato fra essi, sotto le apparenze di commettergli il disbrigo d'una mia privata faccenda lo accolsi alla buona e gli dissi che era venuto per esso e pe' suoi amici il momento di riabilitarsi dalla falsa posizione cui aveali sospinti non già la loro buona indole popolana, ma l'imprevidenza del governo, la quale avea chiuse tutte le vie all'operosità priva di capitali; che era mia intenzione tirare un velo sul loro passato, e chiamare i migliori fra essi a far parte della novella forza di polizia, la quale non sarebbe stata più composta di tristi sgherri e di vili spie, ma di gente onesta, che, bene retribuita de' suoi importanti servizi, avrebbe in breve ottenuta la stima dei propri concittadini».

Tace il nome del camorrista «il più rinomato tra essi», ma si trattava di Salvatore De Crescenzo, Tore 'e Crescenzo, famoso capintesta della camorra dalla vita avventurosa e travagliata, e già in «collaborazione con i liberali tra il 1848 e il 1860 ». Ricevutone l'assenso, continua Romano, improvvisai ed armai «una specie di guardia di pubblica sicurezza» e «frammischiai » a uomini devoti anche gli elementi camorristi (...)

Infine, Liborio Romano realizza il suo capolavoro: far arrivare Garibaldi in una città in festa con i camorristi che la presidiano pronti ad intervenire in caso di bisogno. De' Sivo dà della memorabile giornata dell'ingresso di Garibaldi a Napoli un'immagine livorosa e tagliente. «Napoli

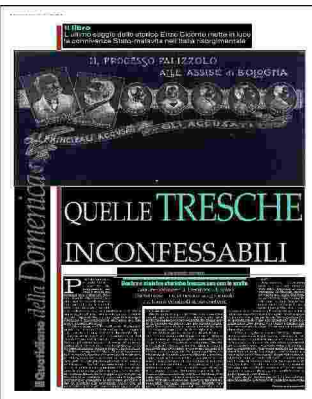
quel giorno stava così: nobiltà esultante, borghesia in casa, botteghe chiuse, tutte persone del dritto fuggate, carcerate o spaurite, i castelli con soldati regi cui si vietava l'azione, ogni vero Napolitano commiserante la patria». In strada «camorristi prezzolati, contrabbandieri, tristi tenuti tant'anni a segno ora sfuriati, mafattori scarcerati, proletarii, bagasce, monelli, tutti irti d'arme, con pistole e pugnali sguainati, scorrevano le strade trionfanti». C'era di tutto, «vera d'ambiziosi che volevano torbido, di falliti che risperavano fortuna», c'erano «donne scostumate o vecchie che credevano trovar marito tra scavezzacolli nuovi», e ancora «camorristi maschi e femmine con coltelli luccicanti, gridanti a gola piena isforzavano ogni persona a gridar con essi Italia una», e «carrozze con camorristi in piè, squassanti armi e drappi; altre con femminacce luride baccanti». E quando il nuovo re che veniva dal lontano Piemonte entrò a Napoli ci furono scene simili.

«Gli facean rumore attorno i camorristi» e Antonio Lubrano, «famigerato omicida», gli «stette sullo sportello della carrozza sino a palazzo».

brano tratto da "Borbonici, patrioti e criminali" di Enzo Ciconte, per gentile concessione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ruolo di Liborio Romano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.